

Psicoanalisi, società e politica¹

Psychoanalysis, Society and Politics

Cornelius Castoriadis

Non parlerò di psicoanalisi in quanto tale. Devo supporre che la teoria freudiana classica sia più o meno familiare a tutti i presenti, almeno a grandi linee. Non prenderò nemmeno in considerazione le teorie post-freudiane, che hanno sfruttato in maniera parassitaria alcuni particolari frammenti del pensiero di Freud, e sono rimaste poco produttive e troppo spesso espressioni di tendenze e mode passeggere. Il titolo di questo incontro mi sembra sia “La psicoanalisi e le origini della società”. Ecco, forse questo titolo è fuorviante. Dovrebbe essere invece: “Psicoanalisi, società e politica”, oppure “Possibilità e limiti del contributo della psicoanalisi alla comprensione della società”.

Idealmente, si pongono quattro domande fondamentali sul tema:

¹ Discorso tenuto da Cornelius Castoriadis presso l’Istituto di Arti Contemporanee (ICA) a Londra, il 7 Dicembre 1992. È possibile ascoltare la registrazione originale dell’intervento, seppur imperfetta, al link: <http://sounds.bl.uk/Arts-literature-and-performance/ICA-talks/024M-C0095X0960XX-0100V0>, reso accessibile per offrire nuove possibilità di ascolto a questo importante e suggestivo discorso. La trascrizione, pubblicata il 27 ottobre 2018 al link <http://pathsandbridges.wordpress.com/2018/10/27/536/>, è adesso disponibile in versione rieditata con la seguente nota di spiegazione: “La trascrizione originale di *P&B* è stata rivista e migliorata da David Ames Curtis, il traduttore preferito di Castoriadis. Siamo grati a David per aver reso la nostra trascrizione grezza, diffusa pubblicamente solo a scopo informativo, in un testo di gran lunga più elegante e accurato”. Il titolo qui presentato è uno dei due con cui Castoriadis aveva suggerito di sostituire quello inizialmente scelto dall’ICA per l’intervento: “La psicoanalisi e le origini della società”. Il testo di Castoriadis è, qui, pubblicato per gentile concessione di David Ames Curtis. L’edizione italiana è a cura di Gianluca Giachery.

1. Cosa può dirci la psicoanalisi sulle origini delle società umane? Tale questione può essere riformulata in questo modo (e vi prego di fare attenzione su questo punto): come fa la psicoanalisi a spiegare l'umanizzazione dei grandi primati?
2. Il secondo punto riguarda la storia: vista dal punto di vista psicoanalitico la storia è solo un epifenomeno, oppure no? E, se così, perché no?
3. Cosa può dirci la psicoanalisi sul contenuto e sulla struttura delle istituzioni sociali e politiche? E, in particolare: come può spiegare le relazioni di dominio, il potere, la dominanza di genere, i rapporti di lavoro e conoscenza?
4. Cosa può dirci la psicoanalisi riguardo le possibilità e le opportunità della trasformazione in atto nelle istituzioni esistenti? E, ancora, può dirci quali sono le istituzioni più adeguate per la società? Temi, questi, che riguardano la politica nel senso più genuino del termine.

Ciò che segue sarà, naturalmente, esageratamente abbozzato. Mi soffermerò in maniera piuttosto breve su Freud, perché, come ho detto, do per scontato, in questo contesto, una conoscenza condivisa delle sue teorie. Suppongo voi siate tutti esperti del pensiero freudiano. Non citerò i suoi epigoni, ma mi concentrerò sulle aporie, sulle critiche e, egoisticamente, sulle mie opinioni.

Torniamo alla prima domanda, e cioè quella riguardante le origini della società umana o l'umanizzazione dei primati. C'è una curiosa complessità, se non confusione, in merito ai tentativi di Freud di dare conto delle origini della società. Naturalmente, il testo principale sul tema resta *Totem e tabù* (Freud, 1912-1913; in 1975, pp. 2-164), che è – in tal senso – il più psicoanalitico. Inoltre, trent'anni dopo, troviamo le stesse tracce di pensiero anche in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (Freud, 1934-1938; in 1979, pp. 329-453). Tuttavia, a metà e alla fine degli anni Venti escono altri due testi: *L'avvenire di un'illusione* (Freud, 1920; in 1978, pp. 431-485), centrato sulla religione, e *Il disagio della civiltà* (Freud, 1929; in 1978, pp. 553-630), che presentano un quadro del tutto diverso, anche se mai in contraddizione o incompatibile con il precedente.

Partiamo da *Totem e tabù*, dove si narra di una storia individuale. Essa contiene un mito che tutti conosciamo: c'è un'orda o una famiglia ciclopica e c'è un padre onnipotente, anche in senso fisico, che proibisce ai propri figli qualsiasi contatto con le donne disponibili sotto il suo potere; arriva perfino

a castrarli tutti, tranne l'ultimo, che gli succederà. Un giorno, scrive Freud, forse grazie a qualche invenzione tecnica o di altro tipo, i fratelli, fino ad allora indifesi, si riuniscono e decidono di uccidere il padre, dopo di che, colti da profondi sensi di colpa, erigono al padre un Totem che sarà all'origine delle istituzioni. Dopodiché, i fratelli giurano, riuniti in cerimonia, che nessuno tra loro cercherà mai più di avere tutte le donne per sé, né cercherà di uccidere o castrare gli altri fratelli. Questa è un'immagine classica. È un mito, ovviamente, ma è un mito molto importante.

Da una parte si tratta, in qualche misura, della ripetizione del mito greco di Urano, Crono e Gea. Sono combattuto, qui, tra il mio freudanesimo e il mio sciovinismo culturale, ma penso che il mito greco sia, in un certo senso, più completo. Perché? Perché con il mito contenuto in *Totem e tabù* mi resta una domanda: per quale motivo il padre sta castrando i figli maschi? E l'unica risposta – ironica – che riesco a darmi è che questo padre primordiale ha letto *Totem e tabù* e sa cosa lo aspetta... Ma quando Crono, nel mito greco, inizia a mangiare i propri figli o, meglio, a deglutirli, sa molto bene perché lo sta facendo, perché egli per primo ha già castrato suo padre, Urano, dietro l'incitamento di sua madre Gea, la Terra, che era davvero stanca dell'incessante amore di Urano. Quindi, non scervellatevi... Come per tutti i miti, anche questo rappresenta un tutto e il suo inizio presuppone la sua etesa fine. Se così non fosse, infatti, non se ne potrebbe ricavare alcun senso. Ma questa non è un'obiezione al mito.

Ora, il Freud de *Il disagio della civiltà* o de *L'avvenire di un'illusione* è molto più vicino, per molti aspetti, alle concezioni sociologiche ordinarie. La civilizzazione, dice Freud in questi due testi, consiste essenzialmente nella repressione delle pulsioni. Il processo di civilizzazione è *esclusivamente* opera di una minoranza che ne trae vantaggio assicurando per sé i privilegi, dal momento che è, o sembra essere, l'unica in grado di ottenere piaceri superiori come la sublimazione. D'altro canto, le masse odiano la civilizzazione, sono ostili al percorso verso la civiltà, perché costringe a reprimere le loro pulsioni.

Freud è molto equo in questo senso, poiché sostiene che, in questa condizione, le masse hanno assolutamente ragione a odiare la civiltà. A tal proposito, Freud raccontava sempre di un qualche "esperimento" in corso, a quel tempo, in un grande Paese dell'Est², e di cui nessuno conosceva il risultato né comprendeva se il risultato valesse il costo dell'esperimento stesso: noi

² [Il riferimento, ovviamente, è alla Rivoluzione russa del 1917 (N.d.C.).]